

I risultati della perquisizione nella « base » di Prima Linea a Parma

Nel covo armi e una lista fitta di nomi

Nel mirino dei terroristi magistrati e funzionari di polizia - Sulle tracce di un « gruppo storico » dell'organizzazione eversiva - Dall'arresto di Masala e Scotoni all'operazione di vicolo Santa Caterina - Forse una delle pistole ritrovate è quella che ha ucciso l'agente Arnesano

Dal nostro inviato

PARMA — Vicolo Santa Caterina 33, terzo piano, una vecchia mansarda affacciata di fresco, due camere (quattro posti letto), un bagno, televisione, radioregistratore, musicassette, alcuni buoni libri. Uno di questi è aperto, è l'indagine sul fascismo americano di George Jackson « Con sangue agli occhi ». C'è una grande baranda, il segno inequivocabile della perquisizione. Questa è il covo prestato dal sardo-formigiano abitante a Parma, Lucio Cardoni a Lucia Battaglini, Piergiorgio Palmero e Maurizio Costa, i tre terroristi di Prima Linea arrestati giovedì pomeriggio.

In questura c'è già stato un gran via-vai di magistrati e funzionari della Digos. C'erano i giudici Spataro di Milano, Persico di Bologna, Mattioli di Parma (atteso per oggi Caselli di Torino) e c'erano i capi della Digos di Roma, Firenze, Bologna, Milano. Consegna per tutti: tace. « Stiamo facendo il punto — hanno detto — lasciateci lavorare ». Ma un funzionario si lascia scappare: « Abbiamo messo le mani su moltissima roba ».

Roba ce n'è tanta, effettivamente. Le armi, innanzitutto. Dove sono state usate? Tra le armi c'erano due mitra (un Kalashnikov e uno Sten) e due mitra uguali erano appesi nei corridoi della superscuola di Torino dove furono brutalmente gambizzate dieci persone. E ci sono molte pistole: si dice che una di queste potrebbe essere stata usata per assassinare l'agente Arnesano a Roma. Ma si fanno anche riferimenti ad altri nomi, legati, sempre, a delitti, comunque.

Per questo si ha l'impressione che l'operazione di Parma sia una « cosa grossa », come è stato detto. Una cosa grossa, soprattutto perché permette di ricostruire, forse, l'attività e i collegamenti di questo gruppo, del quale facevano parte Masala e Scotoni, i due catturati a Sant'Illario, la detenzione delle armi, il 22 febbraio prossimo a Bologna: un « gruppo storico » di Prima Linea, senza dubbio, ma ormai legato ad altri gruppi, ad altre sigle, in una parola al partito armato unificato.

Una « cosa grossa » anche perché, mettendo le mani sul schedario (una parte del quale era stato sequestrato a Masala e Scotoni) e sui documenti politici si offre la possibilità di capire quale era l'ipotesi operativa dei terroristi. Nello schedario sono segnati molti nomi — magistrati e funzionari di polizia — la maggior parte dei quali emiliani. Si rafforza, dunque, l'impressione che Prima Linea stesse (o stia) spostando la sua forza d'urto in Emilia, secondo un'ipotesi politica ben precisa: creare confusione, portare lo sbandio in una regione nella quale il terrorismo finora ha fatto poca breccia.

Il gruppo voleva compiere attentati nella zona? E' possibile, anzi probabile: aveva armi ed esplosivi pronti all'uso (tra l'altro sono stati trovati anche candelotti di dinamite). Inoltre sul tavolo della cucina del « covo », accanto a un uovo rotto durante la perquisizione, faceva ancora bella mostra di sé, sulla prima pagina di un block notes, il disegno di un « deviatore elettrico » schizzato a biro, con particolari precisi. Probabilmente da Costa o da Palmero, i due periti della Telettra di Vimercate: i quattro avevano discusso di un attentato, di un sabotaggio?

Resta ancora da stabilire dove la Battaglini, Palmero e Costa stessero portando le armi al momento della movimentata cattura. Dalle voci che circolano in questura sembra accertato che il « covo » fosse stato localizzato fin dal momento dell'arresto di Scotoni e Masala: ma la Digos avrebbe atteso che giungessero coloro che dovevano venire a prelevare l'arsenale consegnato a Cadoni dalla prima staffetta di S. Ilario d'Enza, quella che fuggì precipitosamente dal treno lasciandosi su un sedile un borsello con dentro una bomba a mano.

Costa e Palmero erano seguiti da tempo. Giovedì mattina, quando sono partiti in treno da Milano per venire a Parma, avevano una buona invisibile scorta alle loro spalle. A Parma i due, accompagnati dalla Battaglini, sono andati direttamente in vicolo Santa Caterina e gli agenti, che da ore e ore erano appostati nei locali della



Lucia Battaglini

« Pubblica assistenza » (un pronto soccorso di fronte alla mansarda di Cadoni) hanno aspettato che ne uscissero con il loro carico. I due uomini avevano due grosse borse, la donna portava un bel pacco, con tanto di fiocco, un pacco-regalo: conteneva un mitra.

La polizia ha lasciato che i tre arrivassero ad una fer-

mata dell'autobus n. 1, che porta in stazione. E qui li ha bloccati. Racconta un barbiere, davanti alla vetrina del quale si è svolta la scena: « Erano in tre ad attendere l'autobus. Improvvisamente si sono fermate delle macchine e ne sono usciti alcuni individui con la sciarpa sul viso. Pistole in pugno, hanno urlato "mani in alto". Ad uno dei mascherati, proprio mentre puntava l'arma, è caduto il caricatore. Ma ormai i tre erano immobilizzati. Non mi pare di aver sentito spari. Poi i tre sono stati ammanettati e spinti in macchina. Il bello è che la gente gridava: "i banditi, i banditi!". Invece, si è saputo dopo, che gli uomini mascherati erano i poliziotti ».

Poi è stato catturato Cadoni, mentre rientrava nella mansarda. Da come sono andate le cose, dunque, sembra logico pensare che i tre terroristi stessero andando in stazione. Per tornare a Milano? Allora, questa di Parma, era soltanto una « base di passaggio » fra le centrali di Bologna e Milano? L'ipotesi, sulla quale stanno lavorando ora tanti magistrati e funzionari, pare, al momento, la più convincente.

Gian Pietro Testa



PARMA — L'interno del covo dove sono stati arrestati i terroristi

Trovato in un bar

Volantino Br rivendica l'uccisione a Roma del professor Bachelet

L'identikit porterebbe su una nuova traccia - E' un'altra la donna del commando

ROMA — Alle 14 di ieri le Br si sono fatte vive con il volantino che rivendica ufficialmente l'assassinio del prof. Bachelet. Un anonimo ha telefonato al centralino del « Messaggero » ed ha comunicato che nel bagno di un bar di via del Tritone c'era un messaggio. Il documento inizia con l'annuncio dell'uccisione « alle 11,45 del 12 febbraio » del prof. Bachelet e continua subito dopo con un farnetante sproloquio pieno di insulti — tra l'altro — diretti al presidente della Repubblica Pertini e contro la Resistenza, definendo « plebora di gerarchi di stato » i patrioti che hanno combattuto contro il fascismo. Subito dopo il volantino parla della costituzione in Italia di « tribunali speciali » e di campi di concentramento « preposti per l'annientamento delle avanguardie comuniste combattenti » (tutto scritto in maiuscolo).

« La Magistratura e il Consiglio Superiore della Magistratura in testa — prosegue il comunicato dei terroristi — svolge un ruolo decisivo all'interno degli apparati dello Stato, in quanto serve, di fatto, a dirigere e legalizzare questo crimine progetto ». Il volantino conclude poi con le solite traslazioni già tristemente note, « il ballo » delle somiglianze è uscito fuori un altro nome. E' quello di una donna — Sonia Benedetti — indicata come una delle componenti del « commando » che martedì scorso ha ucciso il professor Vittorio Bachelet all'Università di Roma.

Dalle notizie apprese ieri mattina in questura, infatti, la donna raffigurata nell'identikit è diramata dalla questura, somiglierebbe più alla Benedetti che a Barbara Balzerani, come si è detto ieri. Parlando con i funzionari si è anche appreso che sta perdendo di consistenza anche l'ipotesi che il complice della donna sia stato il brigatista Mario Moretti, già ricercato per la strage di via Fani e l'uccisione di Aldo Moro.

Rocambolesco inseguimento e cattura di tre bergamaschi nel Trentino

Assediati dopo una rapina si arrendono: uno è morto

Sono stati arrestati da polizia e carabinieri dopo un'irruzione in un casolare - Ferito un agente

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Una rapina ad un istituto di credito iniziata di prima mattina a Bolzano si è conclusa alcune ore dopo alle porte di Trento con un pesante faticio: un bandito ucciso e un appuntato di Pubblica sicurezza ferito.

Tutto è cominciato verso le 8,10 quando nei locali della Cassa rurale di San Giacomo di Laives, un piccolo comune ad appena quattro chilometri dal capoluogo altoatesino, hanno fatto irruzione, col volto coperto da passamontagna, due banditi, armati di grosse pistole. Il rituale è stato quello consueto in queste occasioni: « Mani in alto, questa è una rapina ». I due rapinatori, che sono attesi all'esterno da un complice a bordo di una Fiat 127 targata Milano, non hanno incontrato resistenza alcuna e si sono fatti consegnare dal cassiere una ventina di milioni. Quindi la fuga precipitosa nel corso della quale hanno abbandonato la 127 passando su una Renault: 30 che risulta rubata

Gli impiegati della Cassa rurale hanno dato l'allarme al 113 e la vettura dei banditi è stata intercettata da una pattuglia della squadra mobile mentre procedeva verso nord, per imboccare l'autostrada del Brennero.

E' iniziato a questo punto un caotico e drammatico inseguimento costellato di sparatorie fra le auto in corsa, che ha seminato il terrore sull'autostrada.

E' intervenuto perfino un elicottero della legione dei Carabinieri di Bolzano. Nel frattempo è stato approntato un posto di blocco nei pressi dell'uscita di Trento, con la partecipazione di polizia e carabinieri stradali.

Giunti a poche centinaia di metri dal casale, i malviventi si sono resi conto di non poter proseguire e, dopo aver tentato un'impensabile inversione di marcia, hanno abbandonato la vettura con i venti milioni della rapina e hanno scavalcato la rete di recinzione dell'autostrada fuggendo in aperta campagna fino a raggiungere un casolare dove si sono asser-

ragliati. In breve sono stati circondati da uno schieramento di polizia e carabinieri. Un megafono li ha invitati ad arrendersi. I tre hanno risposto aprendo il fuoco, gli agenti hanno replicato a raffiche di mitra.

Roberto Patelli, 26 anni, di Caslago (Bergamo) è stato subito trovato agonizzante per una profonda ferita alla testa.

Subito dopo si è arreso Natale Amaglio, di 27 anni, residente a Casazza, un piccolo comune del Bergamasco, pregiudicato.

L'ultimo bandito, Luciano Nicoli, pure di Casazza, è stato scovato infilato in un camino. Il Patelli è stato avviato all'ospedale civile di Trento ma è morto durante il percorso.

Tutto si è concluso, quando, forse dal mitra di un ufficiale dei carabinieri, è partito incidentalmente un colpo che ha ferito fortunatamente in modo non grave, l'appuntato Domenico Morello a un piede.

Enrico Paissan

Conflitto a fuoco in pieno centro a Cagliari

In tre dopo aver sparato: «Siamo prigionieri politici»

Ferito un passante - La polizia blocca due giovani sospetti che si dileguano aiutati dagli amici - Tre fermi

CAGLIARI — Una sparatoria tra agenti e giovani, che si sono dichiarati appartenenti a « Barbagia Rossa », è avvenuta ieri pomeriggio, in pieno centro, a Cagliari. E' un episodio sconcertante, verificatosi verso le 17 tra piazza Matteotti e la via Roma.

Una macchina della Digos ha invitato due giovani, fermi presso un'auto all'altezza tra la stazione ferroviaria e il Municipio, a fornire i loro documenti. I due hanno risposto di non averne e gli agenti della Digos hanno chiesto istruzioni in questura.

A questo punto uno dei due ragazzi ha estratto una pistola, mentre altri amici si avvicinavano all'auto della polizia. E' ancora troppo presto, e troppo scarse sono le notizie filtrate dalla questura per comprendere la reale natura del gravissimo episodio.

E' il primo episodio del genere che si verifica a Cagliari. Ora si dovrà stabilire in che misura l'episodio è anomalo e veramente legato alle imprese terroristiche di « Barbagia Rossa ».

Il grave episodio di Cagliari è stato oggetto di un'attenta valutazione da parte della segreteria regionale e della segreteria federale del Pci.

La sparatoria — denuncia il nostro partito — solo per circostanze fortuite non ha provocato vittime tra i cittadini inermi e gli uomini delle forze dell'ordine. Quanto è suc-

cesso a Cagliari rappresenta un pericoloso passo in avanti in Sardegna nella strategia del terrorismo.

In questo quadro assume particolare rilievo la circostanza che alcuni dei fermati per la sparatoria di Cagliari si dichiarano prigionieri politici appartenenti all'organizzazione terrorista « Barbagia Rossa ». Nessuno può coltivare l'illusione che la Sardegna sia immune dal terrorismo. Anzi, il terrorismo tenta di radicarsi nell'isola in forme proprie.

E' necessario acquisire piena coscienza della minaccia rappresentata dalla presenza del partito armato perché vi sia una forte e ferma mobilitazione di tutti i lavoratori, dei partiti democratici e autonomi, delle organizzazioni sindacali e culturali. In serata un uomo ha telefonato a un giornale rivendicando ad una organizzazione terrorista la sparatoria contro gli agenti. Poco dopo i CC hanno effettuato un altro fermo.

Il detenuto avrebbe anche ricordato di aver sollecitato un incontro con lo stesso Varisco e con altri magistrati per metterli a parte di questi suoi timori. Casirati e il colonnello del CC infatti si conoscevano molto bene: l'incontro, tuttavia, seppure preparato non avvenne mai perché il detenuto, quando si trattò di parlare con Varisco non giudicò abbastanza sicuro il carcere di Cuneo per sue eventuali rivelazioni.

Ieri insieme alle armi sarebbero partiti per Torino anche i bossoli dei proiettili esplosi dai brigatisti nell'agguato a Vittorio Bachelet.

Enrico Paissan

Enrico Paissan

Enrico Paissan

Enrico Paissan

Enrico Paissan

Enrico Paissan

Enrico Paissan

Enrico Paissan

Enrico Paissan

Enrico Paissan

Enrico Paissan

Si aggrava il già pesante clima di intimidazioni

Padova: docente dc è il nuovo bersaglio degli autonomi veneti

Si tratta di Enrico Berti, l'unico esponente democristiano ad essersi pubblicamente e da tempo impegnato contro l'eversione

Dal nostro inviato

PADOVA — « A questo punto lascio giudicare ai lettori chi è che veramente criminalizza la gente, se sono io o è l'Autonomia operaia », è il titolo di garanzia di garantire anche la mia libertà di scrivere le mie opinioni senza subire minacce fisiche, cioè chiedo di poter avere la stessa tranquillità e sicurezza che hanno loro. A tutti chiedo infine di ricordarsi, se sarò colpito da qualche parte è venuta la minaccia ».

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al « Mattino » di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo « Comitato 7 aprile » estremamente minaccioso nei confronti di due docenti (Berti e il compagno Renato Troilo). Torna così d'attualità a Padova l'allucinante clima di intimidazione mafiosa instaurato da mesi da Autonomia operaia. Il professor Berti — al quale va in questo momento tutta la nostra solidarietà così come a tutte le altre persone minacciate — è docente a Lettere ed espone democraticamente. Già vittima di un attentato alla sua abitazione, è l'unico personaggio del partito di Padova, ad essere da mesi impegnato pubblicamente, in una costante polemica e denuncia delle caratteristiche eversive di Autonomia organizzata.

Ultimamente è intervenuto sul noto documento della Fibi veneta, che esprimeva ambigui giudizi su Autonomia organizzata, chiedendosi se nella CISL « l'anticomunismo e la giusta aspirazione a un sindacato libero dalle influenze dei partiti siano stati spinti ad un punto tale da averne da indurre alla giustificazione della politica di Autonomia operaia ». Deve essere stata questa la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Prima ha ricevuto una dura risposta dal segretario della CISL padovana, Marchionni, per il quale l'intervento di Berti è « aberrante » e superfluo. Il limite di ogni confronto serio e democratico. Poi, appunto, la lettera del « Comitato 7 aprile ». Dunque, il Comitato, dopo aver espresso ampi apprezzamenti delle posizioni della CISL, scrive di Berti che è « un barbone ».

Certo, possono sembrare pesanti insulti e niente di più. Ma l'esperienza insegna che non è così. La tecnica mafiosa dell'Autonomia organizzata ha sempre seguito questa via: individuare pubblicamente l'obiettivo da colpire, tentare di isolarlo, e infine attaccarlo con le armi. Questo è il metodo seguito nei tentativi di omicidio di Longo e Patter, nei ferimenti del dottor Mercanzin e del professor Ventura. E' il caso di citare un documento, trovato nell'ultima perquisizione del « Fusinato », la base rossa dell'Autonomia padovana.

E' un ciclostilato intitolato « Schema di impostazione metodologica per l'azione partigiana di guerriglia urbana », e spiega come si deve preparare un attentato: « data una situazione politica i compagni rilevano la necessità di colpire un capo, un professore, una società che la lotta di massa, il movimento ha evidenziato e personificato come principale contraddizione di quella situazione. In una data data determinato il personaggio politico da colpire (il movimento in lotta lo mette in evidenza e lo isola) si va a scegliere se colpire nel patrimonio o nella persona fisica ».

E' appunto questo che è sempre stato fatto: l'aspetto « legale » di Autonomia cerca di isolare pubblicamente la vittima tramite manifesti nelle Facoltà, scritte murali o articoli sui giornali (è in questo ha sempre trovato l'incerta disponibilità dell'attualità di quella situazione. In la direzione del « Mattino » di Padova), poi il livello armato pensa all'esecuzione. Ma l'azione, e l'organizzazione, sono evidentemente uniche. Come ha detto il compagno Antonio Romito, il teste del « 7 aprile » nei cui confronti Autonomia ha avuto addirittura l'impudenza di porre una taglia, « è lo stile mafioso, ma rovesciato. La mafia prima ammazzava, poi spiega perché. Loro prima lo spiegano e poi tentano di accorparli ».

Non possono stupire ora le preoccupazioni del professor Berti, il quale a proposito dell'intervento del Comitato 7 aprile richiama l'attenzione « sulla grave minaccia per la mia incolumità fisica che tale attacco rappresenta ».

Michele Sartori

Precise accuse di Carlo Fioroni

Così Negri dialogava con i terroristi tedeschi

MILANO — Non era la prima volta che Carlo Fioroni parlava ai giudici dei collegamenti fra terroristi di altri paesi e l'Autonomia organizzata, ma lunedì scorso ha riferito al PM di Trieste Roberto Staffa un episodio preciso. Toni Negri, come si sa, aveva proposto al « professorino » l'incarico di occuparsi dei contatti con i terroristi tedeschi. Si trattava — ha precisato Fioroni — di una organizzazione che non era la RAF, bensì un gruppo che, in qualche modo, aveva gli stessi programmi dell'Autonomia di Negri.

Fioroni — a suo dire — non accettò l'incarico, anche perché non conosceva la lingua tedesca. Questa giustificazione non apparve però decisiva agli occhi di Negri, il quale, infatti, gli avrebbe detto che poteva contare su un interprete.

Ma ecco l'episodio raccontato da Fioroni. Siamo nel 1973. Il « professorino » si incontra a Milano con tre tedeschi: due uomini e una donna, tutti ricercati in Germania per terrorismo. Negri, secondo la versione fornita al PM Staffa, incaricò Fioroni di trovare gli alloggi per i tre tedeschi, essendo lui quello che, all'epoca, si occupava della rete logistica dell'organizzazione. Negri — dice Fioroni — sapeva benissimo che i tre erano terroristi e che erano ricercati. Fioroni, dunque, procurò gli alloggi. I tre, che viaggiavano con un'auto italiana con targa tedesca, rimasero a Milano non più di 15 giorni.

La ragazza si chiamava Ingrid e non appena fece ritorno in Germania venne arrestata. Fioroni ricorda che di questo arresto parlarono ampiamente i giornali tedeschi. La sua attenzione e quella di altri delledella, ad esempio, venne attirata da un particolare riferimento dei giornali: quello che i terroristi tedeschi si esercitavano all'uso delle armi in uno scantinato insonorizzato.

Fioroni non sa dire chi potesse essere l'interprete di cui gli aveva parlato Negri. Dice, però, che potrebbe trattarsi di uno piuttosto alto, con gli occhiali, che gli era stato presentato dallo stesso Negri. Questo era un italiano che parlava perfettamente il tedesco e che secondo Giovanni Zamboni (il docente triestino nei confronti del quale è stato emesso ordine di cattura nei giorni scorsi) era un « fedelissimo » di Negri proprio per il lavoro che svolgeva in Germania.

Zamboni, come si ricorda, risulterebbe coinvolto nella questione delle « Skorpion » che dovevano essere acquistate in Austria. In proposito, il « professorino » rammenta di essere stato, nell'estate del 1973, a Basilea proprio con Zamboni per incontrarsi con altri, fra cui un tale Gerard de La Tour che, quasi certamente, faceva parte del Fronte proletario germanico di Amburgo. L'incontro — secondo Fioroni — venne deciso dall'Organizzazione per portare avanti il lavoro già iniziato da Negri nel '72.

Nel corso della riunione, che si protrasse per l'intera giornata, si parlò, naturalmente, di attività eversiva nell'ambito della strategia comune delle varie organizzazioni internazionali che facevano riferimento all'Autonomia. La discussione, a quanto afferma Fioroni, si concluse col demandare agli svizzeri, almeno per un certo periodo, i rapporti con i tedeschi di Amburgo.

Zamboni al caso Fioroni — fu designato per questo viaggio da uno dei capi dell'Organizzazione. Non si limitò, infatti, alla sola funzione di interprete, ma partecipò attivamente ai lavori. Zamboni, fra l'altro, parlò a Fioroni anche della sua conoscenza con il terrorista tedesco Andrea Baader.

Per ciò che riguarda l'acquisto delle « Skorpion », fu lo stesso Zamboni a far sapere che, attraverso il Fronte proletario, si potevano acquistare facilmente. Fioroni ricorda che fu allora che il Tomel incaricò Fioroni di recarsi da Franco Gavazzoni per farsi dare i tre milioni necessari per l'acquisto delle armi. Ma questa è storia già nota.

L'episodio dei tre terroristi e l'altro del viaggio a Basilea, se risulteranno fondati, fornirebbero una ulteriore prova dei collegamenti operativi che già negli anni 1972-73 esistevano fra i gruppi terroristi tedeschi e l'Autonomia organizzata che faceva capo a Toni Negri.

Ibbo Paolucci

E.R.S.A.L.

ENTE REGIONALE DI SVILUPPO AGRICOLO NEL LAZIO

Avviso di gare di appalto

L'E.R.S.A.L. deve indire le sottoelencate gare di appalto riferite alle opere qui di seguito trascritte:

1) Lavori di costruzione dell'acquedotto rurale Pian Saccoccia, Lanciavava, S. Rufina in Comune di Roma per l'importo globale di Lire 786.900.000, nel quale sono compresi:

— lavori a misura per L. 475.824.000;
— impianti vari per L. 61.195.000.

2) Lavori di costruzione delle condotte adduttrici a servizio dell'area urbana di Tarquinia, fuori del centro storico, nonché degli insediamenti civili, artigianali e industriali proposti nella strada provinciale Montarozzi-Marina, fino al passaggio a livello delle FF.SS. (prov. Viterbo), per l'importo globale di Lire 500.000.000, nei quali sono compresi:

— lavori a misura per L. 380.350.000.

Gli appalti dei lavori a misura saranno effettuati con le procedure di cui alla legge n. 14 del 2-2-1973.

Possono partecipare alle gare di appalto relative ai lavori a misura medesimi, le imprese iscritte all'Albo Nazionale dei Costruttori per la categoria 9 ed abilitate per importo adeguato all'ammontare dei singoli appalti.

Le Ditte interessate possono chiedere di essere invitate alle gare di cui trattasi, inviando, entro il 5 marzo 1980, separate istanze in carta legale all'E.R.S.A.L. - Servizio Lavori - Via R. Lanciani 38, CAP 00162 Roma, a mezzo di raccomandata del Servizio postale.

Le domande di invito non sono vincolanti per l'Amministrazione.

IL PRESIDENTE
della Commissione Straordinaria
(Nicola Cipolla)